

# A Genova il porto torna a funzionare dopo un breve blocco

## Raggiunta l'intesa

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il porto di Genova si è sbloccato. L'astensione degli straordinari in corso da mercoledì, che rischiava di paralizzare il settore del terminal container, è stata revocata, e ieri mattina i dipendenti del Consorzio autonomo del porto, in assemblea, hanno approvato l'intesa raggiunta fra il segretario generale del Cap, Giuseppe De Sanctis, e le segreterie di Cgil e Uil, poi parzialmente sottoscritta anche dalla Cisl.

La vertenza era stata aperta dai delegati Cgil e Uil con un'accusa di comportamento antisindacale alla direzione del Consorzio. Alla base c'è una situazione di generale malessere, in un certo senso fisiologico: connesso — cioè — alla profonda trasformazione che il porto di Genova sta vivendo, alla ricerca di un'immagine nuova, moderna e competitiva. I duemila, cinquecento consorziati stanno affrontando, nello specifico, il passaggio da dipendenti di un ente pubblico al ruolo di dipendenti di società private. Passaggio certamente delicato, che vede i lavoratori impegnati a salvaguardare i livelli economici ed occupazionali, le professionalità e le competenze acquisite, le conquiste normative del passato; decisi, quindi, a trattare con i responsabili della holding e del Consorzio sulla mobilità, sulle prospettive future, sui nuovi assetti e nuovi rapporti che saranno disegnati dalle Spa operative di Imminente costituzione. Su questa esigenza di un accordo-quadro, comprensivo delle garanzie ritenute indispensabili dai lavoratori, erano maturate incomprensioni e polemiche, sino alla proclamazione di una giornata di sciopero, iniziata dalla quale la Cisl si era dissociata.

Lo sciopero era stato revocato — D'Alessandro, infatti, aveva provveduto a convocare le segreterie sindacali per giovedì 11, con all'ordine del giorno «analisi, approfondimenti e soluzioni» — ma era stato deciso il blocco degli straordinari. Al centro della protesta, sempre, il problema della mobilità, della definizione dei meccanismi di passaggio alle Spa operative e alla holding «Porto di Genova Spa» guidata dall'ingegner Fabio Capococchia. Tra gli spunti di contestazione, uno in particolare, che ha stimolato la fantasia dei commentatori per una sua presunta valenza folcloristica: l'assunzione di una segretaria «esterna» per il direttore generale della holding.

Una questione palesemente di dettaglio, riconducibile però ad un problema di principio: in una situazione di blocco delle assunzioni, sostenevano infatti i delegati consorziati, il ricorso ad una scelta «esterna» è stato deciso unilateralmente, senza nessun tipo di accordo con il sindacato, proprio quando stiamo lottando per un chiarimento sulla trasformazione degli assetti e dei rapporti.

Comunque il blocco degli straordinari è durato lo spazio di un mattino; immediatamente il giorno successivo l'incontro con il segretario generale del Cap e l'accordo; ieri l'approvazione da parte dei lavoratori.

L'intesa prevede che sia mantenuto «costantemente aperto tra amministrazione e organizzazioni sindacali, nella piena esplicitazione dei rispettivi ruoli, il confronto sulla tradizionale problematica della vita dell'ente, sia sui problemi connessi alla realizzazione delle linee programmatiche approvate nel luglio '84 dall'assemblea generale del Cap; l'amministrazione, inoltre, assicura che ai lavoratori che verranno assegnati alle costituite Spa saranno mantenute le condizioni giuridiche, normative ed economiche proprie dei dipendenti consorziati; circa la forma sarà concordato con le organizzazioni sindacali un apposito accordo-quadro». Infine sono stati decisi a brevissimo termine incontri operativi per la determinazione del premio di produttività, previsto dal contratto di lavoro, e la corresponsione entro il 20 aprile prossimo, sotto forma di anticipazione sui futuri emolumenti, dell'una tantum prevista dall'accordo nazionale sulla sesta piattaforma.

Questi, in sintesi, i cardini dell'accordo; «dovrebbero essere sufficienti» — sottolinea Alessandro Dacca, segretario regionale Filt-Cgil — «a definire senza distorcimenti i contenuti reali dello scontro sindacale appena concluso».

Rossella Michienzi



Da giovedì 11 a domenica 14 sciopero dei ferrovieri autonomi

# Rientro caos per chi viaggia con i treni

## Con agitazioni a scacchiera si fermeranno macchinisti e capi deposito - Non rispettato il codice di autoregolamentazione

Fisafs rifiuta al punto da averne richiesto l'annullamento al tribunale amministrativo del Lazio.

Questa azione viene duramente criticata dal segretario nazionale della Filt-Cgil, Elio Carrea: «Un ricorso che non ha senso, fatto invocando la legge-quadro sul pubblico impiego proprio mentre il Parlamento sta per approvare in via definitiva la legge sulla riforma delle Fs che sancisce per i ferrovieri un rapporto di lavoro di tipo privato. In questo modo, la Fisafs smentisce tutte le sue affermazioni a favore della riforma e rivela pienamente la sua volontà di mantenere

ferrovie e ferrovieri nell'ambito dell'amministrazione burocratica dello Stato, evitandone il suo rifiuto a trasformare le Fs in un'azienda industriale. Vi sono responsabilità del ministro Signorile nel pasticcio del doppio accordo (oltre che con i confederati ha firmato un "contratto" anche con la Fisafs, poi denunciato, ndr) che la Fisafs strumentalmente sfrutta per ragioni di protagonismo, infischiodone degli interessi delle ferrovie, dei lavoratori e degli utenti».

Gildo Campesato

ROMA — Per chi ha deciso di prolungare le vacanze oltre Pasquetta, il rientro sarà articolato per compartimenti.

Si inizierà alle 21 del 10 aprile sino alla stessa ora del giorno successivo con l'astensione dal lavoro dei macchinisti Fisafs delle zone ferroviarie di Ancona, Bologna, Firenze, Bari, Cagliari. Poi, dalle 21 dell'11 alle 21 del 12, toccherà a Roma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo. Il quadro verrà completato nelle 24 ore successive dai compartimenti di Genova, Verona, Torino, Venezia, Trieste, Milano. In soprappiù, si fermeranno, ma in

modo sfalsato di un giorno rispetto ai macchinisti, anche i capi deposito.

Se la protesta non verrà sospesa, il traffico ferroviario sarà perciò travolto per quattro giorni da pesanti ritardi e da cancellature di treni, soprattutto quelli a lungo percorso che cambiano più volte personale di macchina durante il loro viaggio. Anche se l'astensione riguarderà una ben delimitata categoria di lavoratori, le ripercussioni saranno infatti fortissime: basterà lo sciopero di un solo macchinista, ad esempio, per provocare il blocco di un intero convoglio, magari al momento del «cambio» a metà percorso.

Un'agitazione pesante, dunque, che viene giustificata dalla Fisafs con lo stato di particolare disagio, soprattutto economico, in cui si trovano i macchinisti che non vedrebbero giustamente compensato il loro lavoro. In realtà, e se ne è avuta conferma nel corso della conferenza stampa in cui ieri mattina è stato presentato lo sciopero, sullo sfondo vi è la polemica sorta col ministro Signorile dopo che quest'ultimo ha firmato con Cgil-Cisl-Uil il nuovo contratto dei ferrovieri. Un accordo che la

ROMA — Il governo insiste. Tutto di Craxi e De Michelis il merito dell'aumento delle pensioni deciso di recente dal due rami del Parlamento. Per poterlo ribadire, ieri ministro del Lavoro e presidente del Consiglio si sono incontrati a Palazzo Chigi, e il secondo ha espresso al primo il proprio «compiacimento» per la vicenda. Dimenticando entrambi che il governo, di sua iniziativa, aveva stanziato in finanziaria solo l'adeguamento per le pensioni d'annata del pubblico impiego e che «l'ingente stanziamento» di cui essi si compiaciono è stato strappato dentro e fuori dal Parlamento dalla battaglia del Pci e degli indipendenti di sinistra e dalla tenace mobilitazione dei sindacati e dei pensionati.

Lo ha ribadito ieri in una nota anche l'esecutivo della Cgil:

# Pensioni, Craxi ne vuole il merito

## L'esecutivo Cgil: risultato della lotta. Ora occorre procedere per il riordino

«I miglioramenti pensionistici — vi si dice — sono il risultato dell'iniziativa e della lotta dei pensionati, condotta unitariamente dai tre sindacati di categoria e costantemente sostenuta dalla Cgil, dalla Cisl e dalla Uil. «La nota ricorda anche lo stanziamento iniziale della legge finanziaria: 1.000 miliardi, con i quali oltretutto si continuavano a contrapporre pensionati pubblici e pensionati privati; mentre, come richiesto dal movimento sindacale, i miglioramenti per i due settori sono stati approvati contemporaneamente».

La Cgil considera questo un primo passo e sollecita l'obiettivo del «minimo sociale» e quello, più generale, del riordino del sistema previdenziale. Essenziali, entrambi, alla separazione di assistenza e previdenza e alla dotazione di più solide basi per il sistema pensionistico italiano.

# Il piano Electrolux per Zanussi dimezza la fabbrica di Pordenone

## Lo stabilimento di Porcia attualmente è il più grosso di tutto il gruppo - La Cgil: «Si a una politica di consolidamento e di rilancio, ma non con queste scelte» - Le sorprendenti posizioni della Regione

Del nostro inviato

PORDENONE — Se passa il piano della Electrolux, Pordenone sarà cancellata quale «capitale della Zanussi» ed il principale stabilimento del secondo gruppo privato italiano — quello di Porcia — verrà brutalmente dimezzato. I lavoratori hanno ben compreso che i previsti 300 miliardi di investimenti del triennio non dovrebbero avere quale unica conseguenza il taglio occupazionale di circa 500 posti di lavoro, ma che, invece nel complesso i dipendenti estromessi dalla produzione dovrebbero essere in numero maggiore. Il solo trasferimento di parte della produzione da Porcia ad altri stabilimenti provocherebbe un «surplus» di circa un migliaio di lavoratori. Il pericolo — si dice alla Zanussi — è dietro l'angolo perché è già stato dato il via agli spostamenti di personale.

La Zanussi nel suo piano di ristrutturazione punta su tre scelte principali: riorganizzazione di tutta la struttura organizzativa, tecnica ed impiantistica; un processo di specializzazione degli stabilimenti per singoli prodotti (la cosa riguarda in particolare Pordenone e Conegliano); massicci investimenti per inserire nuove tecnologie nel modo di lavorare e negli impianti. Se poi si va a controllare nei particolari come dovrebbero venir spesi questi 300 miliardi si constata che oltre la metà (160 miliardi) sarebbero destinati alla innovazione tecnica (quella direttamente collegata alla compressione dell'organico), solo il 25% dovrebbe esser speso per innovare il prodotto, mentre le briciole (6 miliardi, pari appena al 2%) verrebbero riservate all'informatica. Appare evidente quindi che l'obiettivo della multinazionale svedese è quello di ottenere la stessa produzione con un minor numero di dipendenti.

Entro il 1987 — anno in cui si prevede già un bilancio con cospicui utili — le

scelte dei nuovi padroni della Zanussi dovrebbero produrre un taglio di circa 5 mila posti di lavoro con un calo da 18 mila a 13 mila dipendenti. Ma per comprendere meglio il peso e la gravità di questa operazione bisogna ricordare che nel 1978 i dipendenti erano 30 mila. Entro la fine di quest'anno dovrebbero esser tagliati 2.500 posti di lavoro — la metà dei previsti — e la parte maggiormente colpita sarebbe la categoria impiegatizia: secondo il piano alla Zanussi ci sarebbero infatti 1.300 impiegati di troppo (di cui 700 da eliminare entro dicembre).

Le cifre sono fin troppo chiare e confermano la volontà dell'azienda di ridistribuire le diverse produzioni per realizzare un risparmio sui costi, con una impostazione che contraddice gli stessi accordi del novembre scorso. A questo gioco la Cgil non ci sta: «Noi — ci ha detto Graziano Pasqual della segreteria regionale — rivendichiamo

una politica di consolidamento e di rilancio della Zanussi, ma respingiamo nel contempo le scelte così come indicate dal nuovo gruppo dirigente. «La Cgil — ha continuato Pasqual — dibatterà per cambiare questo piano, per strappare una reale politica di ammodernamento tecnologico e di prodotto e un serio impegno, della Zanussi e della Electrolux, per qualificare e quantificare un trasferimento di produzioni verso il gruppo in grado di rispondere ai problemi industriali ed occupazionali».

La Electrolux ha comprato la Zanussi — si ricorda a Pordenone — che non aveva solo i mille miliardi di debiti, ma che è anche il maggior produttore europeo di elettrodomestici, con la più grande e qualificata fetta di mercato, con una immagine e una rete commerciale presente su tutti i più grandi mercati del Nord Europa e che sta espandendosi ora su quello immenso della Cina. Ecco

perché non si può pensare di accettare un piano di ristrutturazione tutto in perdita. Chi accetta di parlare oggi degli strumenti per attuare i tagli occupazionali indebolisce le posizioni del sindacato; chi punta sul prepensionamento a 50 anni si presta invece ad un gioco molto pericoloso. Stupiti sono rimasti i lavoratori di fronte ai consensi al piano piovuto da una parte dei politici locali e dalla giunta regionale. Il presidente Biasutti ed i suoi assessori si presentano oggi di fatto come i principali alleati della Electrolux impegnata a dare un duro colpo alla Destra Tagliamento e alla economia del Friuli Venezia Giulia. Ciò dopo aver approvato una legge per lo stanziamento dei 75 miliardi allo scopo di «salvare la Zanussi» nella quale la Regione rappresenta l'unica presenza pubblica.

Silvano Goruppi

# Il panettone di Stato va a Verona?

MILANO — Nulla di fatto l'altra sera nella trattativa fra la Sidalm, l'azienda della Sme che ha assorbito le produzioni dolciarie della Motiva e dell'Alma, e la Filla, la Federazione unitaria dei lavoratori dell'alimentazione. La Sidalm è rimasta ferma sulle sue posizioni e non ha voluto rinunciare all'atto unilaterale che oggi impedisce qualsiasi confronto costruttivo: la messa in cassa integrazione a partire dal 15 aprile prossimo di tutti i lavoratori dello stabilimento ex Motiva di viale Corsica a Milano, più duecento dipendenti della fabbrica ex Alemagna di Cornaredo. Il tutto per oltre 900 lavoratori in questo modo già indicati dall'azienda come i futuri «esuberanti».

La campagna dei panettoni è lontana e le produzioni estive non garantiscono l'impiego di tutti i lavoratori? Trasferimento la cassa integrazione straordinaria, giustificata solo quando è in corso un processo di ristrutturazione, con quella ordinaria: questa la prima controproposta del sindacato che, come si vede, non rifiuta di fronte, ma non accetta i compromessi decisi dall'azienda a scatola chiusa.

Lo scoglio da affrontare riguarda soprattutto la sorte dello stabilimento milanese di viale Corsica. La Sidalm vuole la sua chiusura e il trasferimento della produzione di panettoni e pandoro da Milano a Verona. E poi ci sono i tagli all'occupazione anche alla sede centrale e nello stabilimento di Caviano in provincia di Napoli, per un complesso di circa 1.200 persone. L'azienda sostiene di poter affrontare il problema della esuberanza con una massiccia operazione di prepensionamento (oltre 900), senza considerare che all'età media dei dipendenti in alcune zone (quella milanese) corrisponde un'anzianità di lavoro molto bassa e che — sempre a Milano — trecento lavoratori sarebbero comunque di troppo.

«Noi abbiamo chiesto — dice il segretario generale della Fila-Cgil — che per quest'anno i panettoni continuino ad essere prodotti in viale Corsica e che nel frattempo continui la discussione sul futuro della Sidalm. Il sindacato è per mantenere i volumi di oggi nell'area milanese». L'azienda invece insiste sulle sue proposte. Le posizioni, come si vede, sono molto distanti. L'11 riprende la trattativa e sono state proclamate due ore di sciopero nel gruppo.

# Alla Cee perfino il governo italiano ha snobbato i paesi del Sud Europa

ROMA — In questi giorni sono stati espliciti giudizi assai diversi, anche all'interno delle forze di sinistra sull'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Cee, e sulle conseguenze di tale ingresso. Abbiamo per questo voluto chiedere a Luciano Barca, della direzione del Pci, di esprimersi il punto di vista dei comunisti.

«La diversità dei giudizi — ci ha detto Barca — nasce dal fatto che l'allargamento della Comunità presenta obiettivamente facce diverse. Non c'è dubbio che dal punto di vista politico l'allargamento a Spagna e Portogallo è un fatto positivo perché potenzialmente rafforza nel dibattito europeo le posizioni e la forza contrattuale dei paesi mediterranei. La Cee che era già un mercato unico più grande di quello degli Stati Uniti diventa un mercato ancora più vasto e potenzialmente più forte e ciò può assicurare vantaggi anche al nostro Paese».

«Tu usi continuamente l'aggettivo potenziale. Perché? Perché nella realtà delle cose non è affatto detto che determinati vantaggi si manifestino qualora i paesi mediterranei si muovano in modo non concordato e qualora non vengano modificati alcuni orientamenti della politica comunitaria. Per esempio, se non si va a quella radicale modifica della politica agricola che era già matura da tempo le cose possono ulteriormente complicarsi e aggravarsi per i coltivatori italiani. Purtroppo su questo punto si fa molta demagogia, ma

si fanno pochi fatti. Ho ascoltato, per esempio, il grido d'allarme lanciato dalla Coldiretti per l'ingresso della Spagna. Ma i deputati della Coldiretti proprio pochi giorni prima avevano votato al Parlamento europeo un emendamento che tende ad estendere a tutti i paesi la «tassa di corresponsabilità» per le eccedenze. Si tratta di una posizione che rischia di penalizzare gravemente i coltivatori italiani soprattutto nel momento in cui l'ingresso di Spagna e Portogallo crea nuove eccedenze».

«Dissenti dal grido d'allarme di Lobbiano?»

«Su molti punti Lobbiano ha ragione. Ma quando poi arriva al dunque la Dc non fa nulla per modificare il corso di una politica disastrosa. In ogni caso a me sembra assolutamente da evitare che le forze che rappresentano il mondo contadino si dividano, come è sembrato avvenire in questi giorni, tra forze che pongono l'accento sulla difesa dei prezzi e forze che pongono l'accento sulla necessità di interventi strutturali. Lo spostamento di attenzione (e di risorse) dal sostegno dei prezzi e dalle garanzie illimitate assicurate a certi prodotti agli interventi strutturali è il cardine di tutta la riforma che va attuata nella politica comunitaria. L'accusa più grave che noi muoviamo al governo italiano e alla presidenza italiana della Cee è di non aver fatto nulla o quasi nulla (a differenza della Grecia) per far rispettare gli impegni relativi ai «progetti integrati mediterranei» che sono la via maestra, in partico-

lare per il Mezzogiorno, per un rilancio agro-industriale. Ma oggi il pericolo reale che pesa su tutta l'agricoltura italiana è quello di ricevere un duro colpo per il congelamento dei prezzi senza che a ciò corrisponda nulla di serio sul piano strutturale. Questa è la triste realtà. E di essa non sono responsabili Spagna e Portogallo, ma l'incapacità dei nostri governanti a mettere a frutto anche quel poco che la Comunità ha dato e può dare. Di ciò abbiamo ampiamente discusso in Parlamento anche se l'Unità (forse a causa degli scioperi) non ne ha dato notizia».

«Ritieni, allora, che i prezzi agricoli debbano aumentare?»

«Io ritengo che vada governata la transizione dagli interventi sui prezzi agli interventi sugli orientamenti produttivi e sulle strutture e che in questa fase di transizione vada fatta una politica di aumenti modulati (differenziati) dei prezzi. Non si può dimenticare che il tasso medio di inflazione italiana nasconde in realtà due tassi ben diversi: quello della Fiat e dell'industria manifatturiera in genere che è superiore al 9% e quello dell'agricoltura che è del 4%. Un congelamento dei prezzi agricoli aggraverebbe questa forbice che già oggi significa una rapina di 2500 miliardi ai danni dell'agricoltura e a favore di certi settori industriali».

«E per le quote fisiche?»

«Siamo decisamente contro le quote fisiche e per una programmazione produttiva autogestita dai coltivatori e realizzata attraverso accordi interprofessionali. Ma non siamo per le «garanzie illimitate» che hanno solo creato disastri, squilibri e favorito vere truffe ai danni degli imprenditori veri e delle industrie trasformatrici più serie. Siamo dunque per una gestione rigorosa dell'Aima e per questo abbiamo proposto centri unitari di raccolta non lottizzati tra le varie organizzazioni».

Giuseppe Vittori

l'Unità - ECONOMIA E LAVORO

# Calabria dimenticata anche dai fondi Fio

Macroscopici errori nei progetti della giunta

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Una nuova durissima polemica si è aperta sulla suddivisione, effettuata dal Cipe nei giorni scorsi, dei finanziamenti del Fio (fondo investimenti e occupazione). Sui 2.900 miliardi suddivisi infatti dal Cipe tra le regioni alla Calabria ne sono stati assegnati solo 80. Clamorosi e marziali sono, in alcuni casi, gli errori commessi dai ministri nei progetti proposti all'analisi del nucleo di valutazione del Fio. In quello dei Beni Culturali sull'area archeologica di Locri non c'è, ad esempio, alcun quadro di riferimento; dei 20 progetti avanzati dal ministero dell'Agricoltura nessuno riguarda la Calabria.

«C'è insomma — ha commentato ieri Pino Sorrento, responsabile del dipartimento economico della segreteria del Pci calabrese — una palese incapacità a far corrispondere la suddivisione della spesa alle realtà che più acutamente vivono il dramma della disoccupazione come la Calabria». Ma pensantissimo sono anche le responsabilità della giunta regionale: su 690 miliardi richiesti al Fio ne è stato ottenuto poco più che un decimo. La maggior parte dei progetti sono stati respinti perché incompleti, inviatabili, perché mancava la quantificazione, ecc. Emerge un dato sconcertante: mentre il governo presenta una nuova legge speciale per la Calabria e la giunta regionale strepera per ottenere più soldi e finanziamenti, alla prima occasione per avere progetti finanziati di pubblica utilità, né il governo né la giunta si presentano con le carte a posto. Le polemiche sono fociate da più parti, compreso il settore dei partiti di governo e dello stesso Pci, il partito del ministro del Bilancio, Romita.

f.v.